

Mercoledì 26 marzo 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Oro e spiedi A Firenze i tesori dei Daci

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Il duo di fumettari Goscinny-Uderzo, nella loro impagabile saga su Asterix, non dedicarono mai un volume ad «Asterix e i daci». Eppure avrebbero potuto: questo popolo abitava la piana del Danubio e i monti della Transilvania, più o meno l'odierna Romania, ed era tutt'altro che arrendevole. Le prime notizie su questo ramo settentrionale dei traci risalgono a testi greci tra il 600 e il 400 avanti Cristo. Vivevano in un territorio fertile e ricco, per cui molto appetito, soggetti ad assalti e invasioni. Formato da un pullulante di tribù, sotto il re Burebista tra il 70 e il 44 avanti Cristo divennero un regno che le suonò ai celti e tennero egregiamente testa alla Roma di Cesare. Ma fu re Decebal, al trono dall'87 e il 106 dopo Cristo, che dette grattacapi a non finire alle forze romane. Per quanto nel 106 dopo Cristo l'imperatore Traiano riuscì ad avere la meglio una volta per tutte di questi daci e segnò l'avvio di una colonizzazione che avrebbe buttato giù le fondamenta del popolo romeno.

A questo antico popolo Firenze dedica una mostra che si è aperta ieri in un Palazzo Strozzi ingabbiato tra ponteggi e teloni per restauri. È una esposizione che raccoglie circa 850 reperti, dei quali un bel po' mai visti fuori dalla Romania e, in alcuni casi, neppure dai romeni perché li hanno tirati fuori dal caveau del museo nazionale di Bucarest. La scelta dei pezzi è puntualmente chiara: non solo gioielli, elmi dorati, bracciali e collane in oro, ma anche una documentazione della vita quotidiana fatta di utensili comuni come vasi, rastrelli, spiedi, asce, vomeri. Che, va riconosciuto, sono esposti al primo piano del palazzo fiorentino in modo abbastanza efficace, anche se mancano didascalie in inglese, e in una città che sui turisti ci marcia non pare una pecca da poco. Anche perché l'obiettivo dichiarato dell'esposizione è viaggiare almeno sulle 150.000 persone. E poi dev'essere un'altra ragione, se il governo di Bucarest ha prestato tesori finora conservati gelosamente: a giudicare dall'insistenza con cui il ministro della cultura della Romania Ion Caramitru e il curatore della mostra Radu Florescu, direttore del museo nazionale di storia della Romania, hanno insistito sull'essere «europei», e «latini», è probabile che l'esposizione serva da testa di ponte per maggiori contatti successivi, magari commerciali e politici, con l'Italia, l'Europa occidentale e in ultima analisi l'Unione europea.

I daci (o geti secondo altre fonti) costruirono le fondamenta del loro stato tra il VII e il I secolo dopo Cristo. Fu un popolo, come attesta la mostra, aperto agli scambi commerciali con sciti, illiri, greci, celti. E vale, quale esempio di raffinatezza «barbara», la coppa d'argento a sbalzo del cosiddetto «tesoro di Sanraieni». La mostra rimane aperta fino al 29 giugno, con orario 9.30-19, il venerdì e il sabato fino alle 23. L'hanno organizzata il museo nazionale di storia di Bucarest, il Comune di Firenze, quello di Trieste (dove andrà a luglio), la Elemo.

Stefano Milani

Padova ricorda la struggente poesia del pittore francese con sessanta opere in mostra

Utrillo, tra Montmartre e bistrò il pennello della normalità

Mura cadenti, viuzze, piazze e squallidi alberghetti trasformati da uno straordinario cromatismo. La scoperta di segrete dolcezze e imprevedibili armonie nei luoghi meno attraenti.



«Notre Dame de Paris et la Seine» di Utrillo (1937)

PADOVA. È una festa per gli occhi la mostra di Utrillo a Padova: una sessantina di opere intrise di poesia tenera e struggente, soffuse da quel magico tocco, che riesce a trasfigurare liricamente viuzze anonime di periferia, mura sgretolate dall'umidità, facciate di bistrò, piazzette dove si affacciano alberghetti sconosciuti. Una squallida realtà sublimata dai colori, angoli da cartoline illustrate di basso gusto, resi stupendi da un cromatismo affascinante e da un grande amore per Parigi, soprattutto per la sua Montmartre.

È qui, in un povero appartamento, che il grande artista nacque il 26 dicembre del 1883, da una ragazza madre di diciotto anni, Suzanne Valadon, ex acrobata di circo, modella e amante di Puvis de Chavanne, Toulouse-Lautrec, Renoir, pittrice anch'essa di vaglia, allieva preferita di Degas, che a lei, un bel giorno, di fronte ad una serie di suoi disegni, disse: «Ragazza mia, ci siamo, ormai sei dei nostri».

Una madre così non aveva molto tempo da dedicare al figlio, che soffriva per le lunghe attese, lasciato solo con la nonna Madeleine Coulaud. Non basta che Suzanne vada spesso a trovarlo: il ragazzo cresce, chiudendosi sempre più in un guscio di solitudine, che rischia di stritolarlo.

Nel 1891, quando ha otto anni, un pittore spagnolo, Miguel Utrillo, che nell'83 ebbe un'avventura con la madre, lo riconosce come figlio, sparendo subito dopo dalla circolazione. Cinque anni dopo la madre si sposa con Paul Mouis, un commerciante benestante, che garantisce

tranquillità economica alla famiglia. Maurice viene mandato, come convittore, in un collegio privato. Ma non termina gli studi. Nel gennaio del 1900, a 17 anni, lascia definitivamente il collegio ed entra come impiegato in una banca. Ma ha già cominciato a bere e non tarda a diventare alcoolizzato.

Nel 1904 la madre lo fa internare in un ospedale psichiatrico, da dove esce quattro mesi dopo, cominciando a dipingere. È la madre che gli prepara una tela e gli porge i pennelli, con l'intento di distrarlo dal bere. Utrillo non abbandona la bottiglia, ma diventa un grande artista. I bistrò continuano a far parte dei suoi percorsi quotidiani, ma la passione per la pittura gli cresce dentro, liberando un talento fra i più genuini del nostro secolo. Ma non riesce a liberarsi dall'alcol. Si rende conto del proprio stato e scrive: «Non insultare mai l'uomo che cade. Chissà sotto quale peso l'infornuto soccombe».

Tristi e solitarie, sono le sue giornate, ma quando dipinge diventa un altro. In un primo tempo, vende per poche lire le sue tele, che cominciano ad attirare l'attenzione dei mercanti. Sono gli anni del «periodo bianco», i più felici e intensi, forse, della sua vita d'artista. Il bianco, che lo intriga e lo affascina, esplosivo, ricco di vitalità e di luce, nei suoi quadri.

Ma il tarlo dell'alcolismo non

cessa di roderlo. Chiede al suo mercante, Libaude, di sostenere le spese di una clinica privata, dove entra spontaneamente nel 1912: costo della degenza trecento franchi al mese, che a quei tempi, sono una somma ingente. Ma il mercante si ripaga abbondantemente con i suoi quadri. Anche nel periodo del ricovero, Utrillo continua, instancabile, a dipingere nelle strade. «Un quadro ogni due giorni» gli scrive Libaude - è troppo. Nuoce alla vostra pittura». Ma per Utrillo, dipingere è il solo modo di scacciare l'angoscia che non gli dà tregua. È successo, fra l'altro, che il suo migliore amico, André Utter, più giovane di lui di tre anni, da lui presentato alla madre, ne viene prima l'amante e poi il marito.

Il 1914, la guerra. Utrillo, chiamato alle armi, viene riformato.

Utter, invece, parte per il fronte, accompagnato dalla moglie, che affitta una casa vicino alle prime linee. Gli anni di guerra sono spaventosi per Maurice: nel 1917, viene internato in un manicomio di pazzi furiosi a Picpus. Nel '18 entra in un'altra clinica, da dove scappa, nascondendosi nella bettola dell'amico Gay. Nel 1919, Parigi, finalmente, scopre Utrillo. La galleria «Lepoutre» gli organizza una mostra con tutte opere del suo «Periodo bianco». Il successo è clamoroso, anche dal punto di vista economico. L'artista, però, continua a bere e tenta

«Maurice Utrillo»

Padova
Palazzo Zabarella
Fino al 22 giugno
Lire 10.000,
ridotto 8.000

«Tina Modotti, vita e fotografia»

Milano museo di storia contemporanea
via Sant'Andrea, 6
Fino al 5 maggio

La Modotti fotografa e soggetto fotografico: 200 immagini in mostra a Milano

Tina, dalla rivoluzione a Hollywood

È ancora revival sull'eroina. Madonna la porta al cinema, la Francia le dedica un documentario.

MILANO. Tramontato, almeno per ora, il mito di Evita Peron, Hollywood sta per gettarsi a capofitto nella riscoperta di un'altra eroina del Novecento: Tina Modotti. Attrice del muto, fotografa, attivista politica, «crocicrossina» del Soccorso rosso internazionale, «Mata Hari del Comintern», combattente delle Brigate internazionali durante la guerra civile spagnola: non sorprende che Madonna abbia scelto di «essere» Tina Modotti nel kolossal cinematografico prodotto da Mick Jagger e da Gabriel Byrne. Non basta: a Parigi, a settembre, verrà presentato un film sulla vita di Tina, realizzato dal regista italiano Silvano Castano e prodotto da Canal Plus. Mentre si infittiscono le iniziative intorno alla leggenda Modotti, a Milano, presso il Museo di Storia Contemporanea, in via Sant'Andrea 6, si è inaugurata una mostra fotografica che ripercorre le tappe più significative dell'artista italiana. Fermare lo sguardo sulla fotografia della Modotti - circa duecento quelle esposte - e sui ritratti che gran-

di fotografi del calibro di Edward Weston e Johan Hagemeyer le dedicarono, è il metodo migliore per avvicinarsi ad una delle personalità più complesse del Novecento. Tina Modotti nacque a Udine, in Friuli, nel 1896. Diciassettenne, si imbarcò per gli Stati Uniti per raggiungere il padre, operaio meccanico socialista. A San Francisco trovò lavoro come operaia in una fabbrica tessile, frequentando al tempo stesso le filodrammatiche e i dopolavori operai di Little Italy. Dopo qualche tempo conobbe il poeta e pittore

Roubaix de l'Abrie Richey che sposò nel 1917 trasferendosi a Los Angeles. La casa dei due si trasformò in un crocevia di artisti e scrittori «liberal». In quel periodo Tina conobbe il grande fotografo Edward Weston. Il legame fra i due fu profondo. Insieme si recarono nel Messico post-rivoluzio-

nario, un paese dove sembrava possibile coniugare ricerca artistica e impegno politico. Tina divenne protagonista della vita messicana frequentando i pittori muralisti come Diego Rivera, David Alfaro Siqueiros, Clemente Orozco, collaborando al quotidiano comunista «El Mochete» e soprattutto utilizzando la fotografia non solo come strumento di indagine sociale ma come vero e proprio strumento di lotta politica. Ne sono testimonianze le «icone rivoluzionarie», come la *Illustration for a mexican*

song, nella quale fotografò una chitarra, una pannocchia secca e una cartuccera. Tina Modotti anticipò tecniche che sarebbero state utilizzate circa dieci anni più tardi dai fotografi americani incaricati dalla Farm Security Administration di esplorare le condizioni di

persino di suicidarsi. Nell'estate del '21 viene arrestato e tenuto in galera per due mesi perché sorpreso a picciare in una piazza dove si trovava anche la Borsa di Parigi. Attentato al pudore è il reato che gli viene contestato, dal quale verrà poi assolto, con l'ordine però di un nuovo internamento.

Il calvario sembra non avere mai fine. Ha termine, invece, con una crisi religiosa, che assume aspetti di esplosivo misticismo. Nell'agosto del '33 si battezza. Nel '35, a 52 anni, si sposa con la vedova Lucia Valore, più anziana di lui di una decina di anni. La madre si spegne il 7 aprile del '38. Lui muore, a 72 anni, il 3 novembre del 1955. La Francia, che già lo aveva decorato con la Legione d'onore, gli tributa, a Montmartre, funerali di stato. Qualcuno ha scritto che «Utrillo non sarebbe nulla senza Montmartre e Montmartre non sarebbe nulla senza Utrillo». Di certo, Utrillo ha saputo scoprire, ma non solo a Montmartre, segrete dolcezze e imprevedibili armonie nei luoghi meno attraenti.

Così ci sembra giusto ricordarlo con le parole di Jean Fabris, curatore del catalogo edito da Marsilio (40.000 lire) e della bella mostra allestita nel Palazzo Zabarella: «Dai monumenti religiosi agli edifici pubblici, dai castelli alle grandi dimore borghesi, l'artista compie con profonda sensibilità il lavoro di un architetto e quello di un muratore. Pietra su pietra non omette alcun frammento della realtà». Insomma, un grande poeta della normalità.

Ibbo Paolucci

Torna il romanziere di «Gorky Park»

Una rosa nel carbone Martin Cruz Smith (senza Arkady Renko) ci porta in miniera

Quindici anni fa l'esordio fu folgorante: «Ogni notte dovrebbe essere così buia, ogni inverno così mite, tutti i fari così abbaglianti». Tre cadaveri in mezzo alla neve del Gorky Park, e un uomo alto e pallido a scrutarli in cerca di un perché: l'investigatore-capo Arkady Renko. Il poliziotto moscovita che avrebbe poi segnato la carriera di Martin Cruz Smith, tornando a distanza di tempo in *Stella polare* e *Red Square*, e che oggi, per sua stessa ammissione, ha finito per legarlo a un ciclo che l'editore vuole proseguire ad ogni costo. Compreso quello di assicurargli la pubblicazione di un romanzo non solo senza Renko, ma addirittura ambientato nel secolo scorso: *La rosa nera*. Sia chiaro che Cruz Smith «vuole ancora bene ad Arkady», e ha promesso per il '98 un Renko in missione speciale all'Avana, tra le Lada di una volta e la nuova sede della Cnn, le scelte apertistiche del Comandante e una domanda a cui rispondere: «Si è mai visto un russo ballare come un cubano?».

Nel frattempo, la conferma che una rosa è una rosa, anche se nera, e che Cruz Smith è uno di quelli che alla capacità di ricostruire un mondo, sa aggiungere carne, sangue, sudore e sentimenti, al punto da confondere bene tra le righe il mestiere, la sagacia del tavolino-mappa dove le tappe della storia vanno a incastrarsi. Poco o niente in comune con le indagini ottocentesche di Kate Ross (e del suo dandy Julian Kestrel) o Caleb Carr (*L'alienista*), romanzi di successo inamidati in intrecci senza profondità, pedanti scenografie d'epoca e dialoghi di solo servizio.

Quanto alla rosa, è un spinoso fiore di donna che si chiama Rose Molyneux (il titolo originale è appunto *Rose*), mentre il suo colore non è quello da cappa e spada del tulipano di Dumas o del corsaro di Salgari, ma serve a evocare la tinta predominante di un insolito giallo. Le nere fulgini della città-miniera di Wigan, nel Lancashire vittoriano del 1872. Il pane nero e dannato del suo carbone. I volti anneriti dei minatori e quelli delle «ragazze di miniera» come Rose. Ma anche l'Africa dove Jonathan Blair, l'Arkady di turno, ha speso i migliori anni della sua vita, prima di finire alla deriva sotto la pioggia battente di Londra, arso dalla malaria, imbottito di chinino e gin. L'uomo giusto al posto giusto per risolvere un problema al vescovo Hannay, signore e padrone delle miniere di Wigan.

Se Blair non vuol dire addio al suo eldorado africano, deve prima scoprire cosa è stato del curato John Maypole, promesso sposo della giovane Charlotte Hannay.

Deve scendere nel pozzo della miniera, ingannare la morte del grisu, interrogare ogni buco di Wigan, soprattutto sapere perché Maypole tallonava Rose tra le tante ospiti della «Casa per le donne nubili che hanno ceduto alla tentazione per la prima volta», da lui fondata con l'aiuto di Charlotte.

Cosa lega Rose alle donne africane sognate da Blair nel magico inizio del romanzo? Quelle vesti «screziate di viola, vermiglio, rosa». Gli sguardi velati da «ormamenti filiformi simili a lacrime tintinnanti». La pelle scura e levigata «come il più scuro e il più levigato dei legni». Quei balli «con gonne di filo d'oro in stanze profumate». Quando accetta l'incarico, nella sala delle mappe della Royal Geographic Society, e al cospetto delle spedizioni di Mungo Park, Livingston, Burton & Speke, Blair è ormai desto. Può cominciare il nostro viaggio al centro delle miniere di *Com'era verde la mia valle* di John Ford (romanzo di Richard Llewellyn) e di *E le stelle stanno a guardare* (teleromanzo di A.G. Mariano, da A.J. Cronin). Tra personaggi che aggiornano quel vecchio bianco e nero di tonache e anime, con il rosso che mancò a Maureen O'Hara (che nel film di Ford si chiamava Angharad, ed era rossa come forse nessuna Rose potrà mai essere); o la nudità «rosa conchiglia» della stessa Rose, sorpresa da Blair mentre si lava via con una spugna la polvere della miniera, in un incontro al *Witless* simile a quello di *Witness* e della sua pudica amish. Una visione che entra subito in circolo, e che più avanti saprà come dire il suo abbracciarla: «Portami via. Portami via da Wigan, signor Blair, e ti amerò fino alla morte».

Cruz Smith ha anche detto che il romanzo è stato opzionato dalla Miramax, che ci sta lavorando lo sceneggiatore del *Silenzio degli innocenti* Ted Tally, che per i personaggi si fanno i nomi di Daniel Day Lewis o Mel Gibson (Blair), Nicole Kidman (Rose) e Anthony Hopkins (il vescovo): «Anche se per Rose sceglierò un'attrice inglese, brava ma sconosciuta». Un'indicazione, quest'ultima, che non sembra dettata da un'antipatia dello scrittore nei confronti della signora Cruise, quanto dalla necessità di preservare sino in fondo, con un volto nuovo, la sorpresa che scioglierà il mistero. La prova che per scrivere narrativa di largo consumo ad alto livello ci vuole anche una vena di regista, e non solo chili di documentazione, «negri» a disposizione e temi rigorosamente d'attualità.

Alessandro Spinaci



GUIDA ALLA SCOPERTA DELLE OPERE D'ARTE DEL '900 A FIRENZE

PROGETTO IRISNAE TOSCANA
A CURA DI
DANIELA SALVADORI GUIDI

L'opera è preceduta da una parte introduttiva che consente un inquadramento storico-artistico sulla situazione fiorentina e toscana delle arti visive di questo secolo. Il lavoro è organizzato in schede, relative a collezioni o singole opere, in cui sono riportati dati generali, notizie storico-artistiche, dati tecnici e descrizioni semplici, che consentono però anche una lettura formale, sia pur breve, delle opere. Le schede sono suddivise per quartieri, all'interno di ognuno dei quali esse sono segnalate secondo un percorso indicato in una cartina allegata.

Cultura e memoria, vol. 6
1996, cm. 17 x 24, ssnv=262 pp. con 17 ill. in b.n. e 83 a colori n.t.
Lec. 57.000 (ISBN 88 222 4475 3)

CASA EDITRICE
Casella postale 66 • 50100 Firenze

I.E.O.S. OLSCHKI
Tel. (055) 65.30.684 • Fax 65.30.214
E-MAIL: celsa@olschki.it INTERNET: www.olschki.it

Umberto Sebastiano